

Dini concede l'extradizione per Pietro Venezia, è polemica. E una suora tra i condannati alla pena capitale

Accusato di omicidio Gli Usa lo processeranno

ROMA Era approdato in Florida da un piccolo centro in provincia di Taranto, Laterza. Pietro Venezia, 43 anni, aveva aperto un ristorante a Miami, il «Buccione», un locale frequentato soprattutto da avvocati, giudici e uomini politici. L'omicidio avvenne la sera del 22 dicembre di due anni fa. Venezia si era incontrato con un esattore fiscale, Donald Bonham, 61 anni. Il funzionario aveva bloccato il suo conto corrente e lui non poteva pagare gli stipendi ai suoi dipendenti, ben presto la discussione degenerò: un colpo di pistola e l'anziano esattore morì. Il giorno dopo il ristorante era in Italia. In possesso di doppia cittadinanza da almeno 23 anni, venne intercettato dall'Interpol e da un anno e mezzo è nel carcere di Taranto con l'accusa di omicidio, accusa che in Florida prevede la condanna a morte. Viene chiesta l'extradizione dell'imputato con l'impegno da parte della magistratura locale - come ha riferito Mary Cagle, vice procuratrice distrettuale, in un'intervista su un quotidiano americano pubblicata la settimana scorsa - di non chiedere la pena di morte nel caso che Venezia venga riconosciuto colpevole del delitto. L'extradizione concessa dalla firma del ministro di Grazia e Giustizia ad interim Lamberto Dini.

Jeri mattina, mentre il ristorante pugliese, veniva trasferito da Taranto a Roma, nel carcere di Rebibbia, si sono mobilitate le associazioni umanitarie, e «Nessuno tocchi Caino» che, in un comunicato, sosteneva che la firma sarebbe stata tenuta nascosta a tutti: alla stampa, ai familiari e agli avvocati. La sorella di Pietro Venezia chiede di poter vedere il fratello a Roma, prima che parta per l'America e ripete: «sono indignata per tutta l'Italia». Proprio nei giorni scorsi il Senato si era espresso con un voto contrario all'extradizione, perché, ha fatto notare l'associazione «Nessuno tocchi Caino», non sono state giudicate sufficienti le garanzie che l'italiano non finisca sulla sedia elettrica.

Intanto il caso Venezia ha suscitato moltissima emozione a Laterza, il sindaco di Castellana, il senatore Rocco Loreto, impegnato al Senato nella richiesta di sospendere l'extradizione, ha raccolto moltissime testimonianze contro la pena di morte, dai ragazzi delle scuole dei due comuni. «Ieri durante la discussione-protesta nell'aula del Senato rivolta al sottosegretario alla Giustizia, Donato Marra - ha detto il senatore Loreto - è stato chiesto che venga sospesa l'efficacia dell'extradizione firmata dal presidente Dini per consentire ai parenti di incontrare il congiunto, ma soprattutto per verificare la fondatezza dei sei o sette casi in cui è stata concessa l'extradizione con garanzie da parte delle autorità statunitensi di non applicare la pena di morte».

Il governo, ha risposto che i documenti giunti dagli Usa assicurano e garantiscono non solo la non esecutività della eventuale pena capitale per Pietro Venezia, ma anche la non «inflizione» della pena di morte. La conclusione è che l'America avrebbe offerto «idonee e solide garanzie». L'avvocato difensore di Pietro Venezia, Michele Rossetti, si è detto profondamente amareggiato per la decisione finale del governo: «neppure il collegio di difesa è stato informato della decisione di concedere l'extradizione. Ormai non possiamo fare più niente, più che protestare non possiamo fare altro. La pressione degli Usa è grande, non si era mai vista una cosa del genere». Per quanto riguarda le garanzie promesse dagli Stati Uniti sulla pena di morte l'avvocato Weinglass, difensore di Mumia Abu Jamal ha detto che «Washington può dare tutte le garanzie che vuole ma non è garante perché la Florida deciderà come crede. In passato c'è stato un caso simile con il Canada: l'estradiato, nonostante tutte le raccomandazioni, è stato condannato a morte». Da parte sua, il presidente del Consiglio avrebbe spiegato le ragioni della sua decisione in una lettera ai presidenti di Senato e Camera.



È seduta su una sedia elettrica sister Helen, la suora americana che assiste e accompagna fin nella camera della morte i detenuti condannati alla pena capitale. Nella foto piccola Pietro Venezia, l'italiano che è stato estradato negli Usa dove verrà processato per omicidio

Vittorio Guida



Solo 56 Paesi non uccidono in nome della legge

Sono solo 56 gli stati che hanno abolito la pena capitale per qualsiasi tipo di reato. Tra questi l'Italia che dal 1994 ha tolto la pena capitale anche per i reati previsti dal codice militare. Quindici paesi in prevedono solo in casi di crimini eccezionali (il termine si presta alle più svariate interpretazioni), come quelli commessi, ad esempio in tempo di guerra. Ventisette paesi vengono considerati abolizionisti di fatto poiché, pur in presenza di una legge che la prevede, negli ultimi anni nessuna condanna a morte è stata eseguita. In altri 96 paesi invece -secondo i dati diffusi da Nessuno tocchi Caino e Amnesty International- che mantengono la pena di morte sono state eseguite le sentenze negli ultimi dieci anni. Tra questi Stati, gli Usa, la Russia, la Cina, l'Iraq e Singapore. Proprio Singapore, in nome della non ingerenza negli affari interni di uno stato capogiro la rivolta contro la prima mozione di moratorie presentata su proposta dell'Italia

all'Onu nel '94. La mozione di Singapore, che passò a maggioranza, scombussolò l'assemblea dell'Onu e permise di bocciare per otto voti la proposta di abolire la pena di morte.

Sister Helen, l'angelo della morte

ROMA Cosa si prova ad accompagnare un uomo al patibolo? Quale groviglio di sentimenti può attraversare l'animo di un «consigliere spirituale» che nel dedicare la sua vita agli altri, ha fatto sua la missione più dolorosa e straziante: consegnare, dopo averne scrutato la personalità nel profondo e raccolto le confidenze, un condannato a morte nelle mani del boia e assistere alla sua fine? Sister Helen, suora cattolica americana, ha percorso tre volte il braccio della morte del penitenziario di Stato della Louisiana e per tre volte è stata testimone di indicibili sofferenze interiori. Divisa tra il rispetto delle leggi e la fede in Dio che chiede giustizia nella comprensione e nel perdono, ha trovato la forza di raccontare la sua lacerante esperienza in un libro. «The dead man walking», si chiama ed è un crudo atto d'accusa contro la pena di morte da cui il regista Tim Robbins ha tratto un film con Susan Sarandon e Sean Penn in visione negli Stati Uniti a gennaio. In primavera nelle sale cinematografiche italiane.

«Entrò, lo fecero sedere. Gli assicurarono le cinghie alle braccia e alle gambe. Io ero dietro il vetro e tremavo...» Sister Helen, suora cattolica americana, racconta l'ingresso nella camera della morte di Patrick Sonnier, il primo uomo che ha assistito. Scioccata, non voleva più ripetere quell'esperienza. Un avvocato la convinse. Ne ha accompagnato altri due «in quella stanza sterilizzata, dove l'igiene è di primaria importanza, la vita non ne ha nessuna».

VALERIA PARBONI

instancabile lavoro di «informazione e educazione» cui si sta dedicando per sensibilizzare più persone possibili sul problema, ha fatto una sorprendente scoperta: a differenza di quanto si potrebbe pensare gran parte degli americani è contraria alle esecuzioni. E che gli stessi familiari delle vittime, proprio quelli che spinti da sete di giustizia dovrebbero reclamare a gran voce, sono i primi invece a denunciare l'inutile crudeltà. «Ma tutto resterà uguale, se non cambierà l'atteggiamento dei politici. Molti di loro, pur essendo contrari, sbandierano l'arma della pena di morte per rendere più credibile

forto ai carcerati accetta senza esitazioni. «Se sono finiti lì dentro, dice a sé stessa, è perché non avranno avuto i soldi per pagarsi un buon avvocato». Ma nel braccio della morte del penitenziario c'è un detenuto che aspetta il momento fatidico in completa solitudine. Si chiama Patrick Sonnier, ha ucciso due ragazzi e sta andando incontro alla sedia elettrica senza parente o un amico disponibile a sorreggerlo.

Le chiedono soltanto di scrivergli. Una lettera ogni tanto, per risolvargli il morale. Sister Helen scrive e fa anche di più: va a trovarlo, entra nella sua cella, rimuove con

la morte: anni prima l'avevo vista arrivare in ospedale sui volti dei malati di cancro. Ma per chi entra lì dentro è mille volte peggio. È difficile spiegare quello che ho provato. Vede, chi è malato di spegne lentamente, e perde via via coscienza di sé. In questo caso invece si tratta di uomini vivi che mantengono fino all'ultimo intatte le loro reazioni. Il terrore, certo. Lo si legge nei loro occhi. Ma appena varcata la soglia diventano sereni. È una forza improvvisa che li invade. E sembra che sfidino i loro boia nella volontà che dimostrano di voler morire bene, con dignità. Fu così anche per Patrick. Uscendo dalla cella era talmente disperato da far temere una reazione violenta. Per calmarlo gli dissi: "Al primo segnale, guarda la mia faccia, sarà la faccia dell'amore". Entrò, lo fecero sedere. Gli assicurano le cinghie alle braccia e alle gambe. Io ero dietro il vetro e tremavo. Poi lo sentii parlare: ma invece di inveire stava chiedendo perdono ai genitori dei ragazzi che aveva ammazzato. Subito dopo mi ha guardato fisso negli occhi e ha mormorato «I love you». Aveva ricevuto il mio messaggio d'amore, come gli altri era riuscito dare prova del suo orgoglio. Poi l'ho visto sussultare brevemente. Ha chinato la testa sulla spalla ed è rimasto immobile. A me non è rimasto altro da fare che uscire e vomitare».

«Hanno bisogno di te». Racconta, sister Helen, che l'esecuzione di Patrick Sonnier fu per lei un tale choc da convincerla a

perso tredici chili e non dormiva: sapeva che chiudendo gli occhi non avrebbe potuto controllare i suoi incubi. Rinviare l'esecuzione è come farti morire due volte. Per chi gli è vicino è diverso. Per una madre, un padre conta solo che il «fatto» non avvenga, e non importa se si tratta solo di un rinvio. L'importante è che in quel preciso istante il loro caro ci sia ancora, che il filo della vita non venga spezzato. Si chiamava Willie Celestine, il ragazzo nero per il quale ho sentito squillare il telefono. La madre urlò per la gioia «ti ringrazio Gesù» e mi abbracciò. Sei mesi dopo Willie fu giustiziato».

Hanno bisogno di te

Racconta, sister Helen, che l'esecuzione di Patrick Sonnier fu per lei un tale choc da convincerla a

non tornare mai più nel braccio della morte. Fu poi un avvocato a farla recedere dai suoi propositi. «Mittard, si chiamava: mi dette sei mesi di malattia, dopo di che mi venne a trovare. «Helen, mi disse, «ci sono altri due clienti che hanno bisogno di te». E ricominciò ad occuparmi della stanza della morte». Ma stavolta allargando il campo d'azione. Sister Helen ha fondato un'associazione «Survive» in aiuto dei parenti delle vittime e non è più sola. Nel suo lavoro l'appoggiano diverse persone e soprattutto la sua comunità religiosa che le ha dato la possibilità di scrivere il libro. Dei tremila detenuti attualmente ospitati nei bracci della morte statunitensi l'85 per cento è nero. «Status sociale e razza - spiega - sono elementi importanti per i giudici che hanno un'enorme discrezionalità

nell'infliggere la condanna». L'idea di tramutare in racconto la sua esperienza non è sua. «È stata una mia amica, agente letteraria a New York a convincermi. Fino ad allora avevo scritto solo alcuni articoli per qualche giornale e non avevo la più pallida idea di trasformarmi in scrittrice. Nel farlo mi ha aiutato molto il diario in cui precedentemente avevo annotato molte riflessioni. Mi è servito da canovaccio». Del film si dice soddisfatta. «Ho potuto partecipare alla sceneggiatura: in questo modo ho avuto la certezza che la finzione cinematografica rispecchiasse sufficientemente il testo. Per grandi linee, s'intende. Ma la «denuncia» è rimasta. E questo per me è l'importante. A volte, per far riflettere, è più utile una storia vera anche se romanzata di tante aride statistiche».

La barbarie

Al primo congresso internazionale della Lega «Nessuno tocchi Caino» per l'abolizione delle esecuzioni che si è svolto in questi giorni a Roma tra i tanti ospiti c'era anche lei e ha portato un contributo importante facendosi interprete del tormento di quanti, nelle carceri, contano le ore e i minuti che li separano dall'aldilà. Cinquantasei anni, di cui più di trenta passati al servizio di carità e assistenza, Sister Helen rappresenta una voce dell'America liberale, quella che si batte per il rispetto di diritti umani. La sua attività nel braccio della morte lungi dall'indebolirla l'ha fortificata e ha rafforzato le sue speranze che un giorno questa barbarie venga cancellata in tutto il mondo. È convinta che negli Usa la pena capitale non sia affatto un deterrente contro la criminalità. E con dati alla mano lo dimostra: nei 39 Stati americani in cui è in vigore, il numero degli omicidi è doppio rispetto a quelli che non la contemplano nella loro legislazione. Come esempio porta la Louisiana, il suo paese. «Nell'estate dell'87» dice - sono stati giustiziati otto detenuti nel giro di otto settimane e mezzo. Nello stesso periodo la percentuale dei delitti è salita del 16,3 per cento». Sostiene anche che nel suo

«Gli assicurano le cinghie alle braccia e alle gambe. Poi lo sentii parlare, chiedeva perdono per aver ammazzato»

verso l'elettorato la loro severità nel reprimere la criminalità».

È un percorso particolare quello che porta questa donna minuta dagli occhi arguti e intelligenti nascosti dietro spesse lenti nell'«ultimo girone». Nata a Baton Rouge da una famiglia colta e benestante avrebbe potuto indirizzare la sua vita verso ben altri obiettivi. Invece, conclusi gli studi secondari, a 18 anni decide di prendere il velo delle sorelle del Saint Joseph, si laurea a New Orleans e comincia ad occuparsi delle fasce più emarginate della città. Dei poveri, in una parola, neri nella maggioranza, che popolano i ghetti delle case popolari. Un impatto che la trasforma. Lei che ha avuto un'infanzia dorata, fatta di scuole private e bei viaggi, comincia a rendersi conto di cosa significhi vivere nell'indigenza più assoluta. Così nell'80 quando il suo gruppo di lavoro le chiede se è disposta a portare appoggio e con-

dolcezza le sue resistenze e ben presto diventa depositaria del suo sconforto e della sua rabbia. Tra il condannato e la suora s'instaura un rapporto complesso, difficile che verrà descritto poi nel libro e che diventerà la trama essenziale del film. Un rapporto che alla fine si tramuta in stima e amicizia reciproca e che s'interrompe bruscamente due anni e mezzo dopo, quando arriva il giorno del giudizio. Patrick chiede ad Helen di assisterlo e di accompagnarlo come consigliere spirituale nella «camera della morte». Lei accetta. E per la prima volta in vita sua, la suora ha accesso al fianco del condannato in quella stanza gelida, asettica, nevroticamente sterilizzata. Sembra paradossale ma, l'igiene viene considerato di primaria importanza, mentre la vita non ne ha nessuna».

«Avevo già avuto a che fare con



Ma il commercio ce l'ha un'anima?

Alla Coop quando hai finito di fare la spesa hai già cominciato a dare una mano agli altri.

Da sempre, attraverso contributi diretti, campagne di informazione e sensibilizzazione, iniziative speciali, sosteniamo la ricerca scientifica, gli interventi nei Paesi in via di sviluppo, la salvaguardia dell'ambiente e della salute, la promozione culturale. Nel solo 1993 la Coop ha investito in scopi sociali circa 21 miliardi. Il finanziamento di un centro vacanze della Associazione Italiana Sclerosi Multiple, i contributi offerti al Tribunale per i diritti del malato e alla Fondazione Right per la ricerca sull'Aids sono solo gli ultimi esempi di un impegno che continua. Perché siamo molto più di una organizzazione della distribuzione: siamo cooperative di consumatori. C'è una bella differenza.

